

**“Da zero”**

Quando Elio comparve la prima volta, nel nostro centro, si trovava inserito in un luogo profondamente istituzionalizzato, con regole rigide cristallizzate negli anni con la procedura e la convinzione, largamente condivisa da tutti noi del personale, che quella fosse la migliore strategia possibile per mantenere l'ordine, la disciplina, l'armonia tra i pazienti, o, come le nuove mode sollevano chiamarli, tra gli “ospiti” della struttura. Nessuno avrebbe obiettato riguardo all'assenza di gioia, in quanto quello era da tutti percepito come un luogo di cura: lì dentro c'erano persone sofferenti, e il nostro ruolo era provvedere ai loro bisogni primari secondo tabelle precise, dettagliatamente revisionate, che scandivano inequivocabilmente il tempo e stabilivano il metodo.

Vi era un codice che imponeva gesti e parole misurate, precise, scelte e concordate in supervisione. Ogni eccezione era vista con sospetto, e vissuta come una cancrena da soffocare: non si usciva in giardino perché si sarebbe rientrati sudati, o punti dalle zanzare; le giornate si susseguivano secondo schemi ampiamente collaudati, concordati con ampio anticipo e senza variazioni, per evitare l'insorgere di spiacevoli effetti collaterali, come incontrollabili entusiasmi che al rientro avrebbero destabilizzato il gruppo, alterandone pericolosamente la quiete.

Nessuno, parimenti, avrebbe sospettato che da lì a breve tutto sarebbe cambiato, irreversibilmente.

Elio entrò a far parte della nostra équipe in modo sommessò, quasi in punta di piedi: si negava quelle lunghe pause che tutti noi ci concedevamo per staccare dalla routine e per creare tra noi quelle ritualità – la sigaretta, il caffè – che ci facevano sentire parte della squadra. A quel tempo lui era ancora, per noi, come un corpo estraneo: stava tra gli ospiti, sorridente, leggero, come se il peso delle mansioni non lo scalfissero. Ricordo il suo primo incontro con GUV, il Grande Uomo Violento, pronto a graffiare, a stringere, a mordere: Elio si avvicinò piano, poco alla volta, e chinò la sua esile figura su di lui, come ad ascoltarne il respiro: quando GUV lo graffiò, scavandogli un solco profondo lungo la tempia, non parve sorpreso, e neppure cercò di difendersi. In infermeria, mentre lo medicavo, mi confessò che GUV non lo avrebbe più fatto, perché non avrebbe più avuto paura di lui. Pensai di non aver compreso, e presentai le mie perplessità: lui esile, gracile, indifeso, spaventare GUV... Ma Elio mi spiegò che la paura non nasce da ciò che vediamo, ma dal fatto che non si conosce l'altro, e che non sappiamo cosa sta per succedere.

Colsi l'occasione di quel breve dialogo per presentarmi, ma per prendermi gioco di lui e smorzarne gli entusiasmi gli dissi che il mio nome era Zero, perché tali si diventa in un posto come quello, senza prospettive, senza possibilità di cambiamento. Elio replicò che si parte sempre “da zero”, che la partenza è stimolante, e queste sue considerazioni un po' mi sorpresero, perché sembrava davvero percepire in me un'apertura che io non sentivo di possedere.

Elio entrava sempre in struttura sorridente, e subito dopo era come se scomparisse in mezzo ai pazienti, ascoltandone il respiro, tenendoli per mano, accarezzandoli: per ognuno di loro aveva un gesto, un'attenzione che sembrava tranquillizzare, sembrava portare verso un'altra dimensione. Il suo modo sereno e spontaneo di portare benessere destò prima perplessità, poi l'astio di chi vede infrangere percorsi collaudati: io stesso mi accanivo definendolo poco professionale, ma molto più tardi dovetti confessare a me stesso che stavo soltanto cogliendo in lui quelle motivazioni alla cura delle persone che da tempo in me si erano esaurite.

Ma Elio non conosceva il rancore, e a fronte di tutte le critiche di un gruppo restio al cambiamento si faceva piccolo, si tramutava lui stesso in ospite: nelle grandi stanze dove allestivamo i laboratori occupazionali non ti saresti accorto della sua presenza, se non considerando la tranquillità dei presenti, tra i quali si aggirava silenzioso e sorridente, incrociando sguardi, ascoltando, sussurrando, sostenendo, dedicando attenzioni semplici, autentiche – un bicchier d'acqua, un fazzoletto di carta -

che scaturivano semplicemente dalla sua presenza tra i sofferenti, dalla sua vicinanza fisica, dalla sua volontà di stare lì con loro, dedicando il suo tempo.

Senza che potessimo replicare, senza che alcuno di noi ne avesse consapevolezza, stavamo respirando a poco a poco un'aria nuova: se un tempo ci tenevamo a distanza, per evitare gli sputi, le unghiate, i morsi, d'un tratto cominciammo anche noi a non avere paura, e a ridurre le distanze. Sembrava più facile sorridere, e in quelle lunghe pause durante le quali si erigevano barricate invalicabili tra "noi" e "loro" accettammo la presenza dei pazienti, e piano piano imparammo il valore della condivisione – un caffè, una sigaretta, un bicchier d'acqua... - .

Tutto stava cambiando, e assai rapidamente, e tutto da quando Elio, con quel suo modo diverso, ci aveva mostrato un'altra via per avvicinare la sofferenza. Imparammo, poco alla volta, ad ascoltare.

Quando si assentò, per oltre un mese, nessuno sapeva dove fosse finito: dalla sede centrale si era parlato di mai chiariti, gravissimi problemi di salute, eppure, da quando aveva varcato il primo giorno la soglia del centro, pareva vi entrasse ancora ogni giorno, e che mai se ne fosse andato.

Quando tornò, visibilmente dimagrito, non mancò di sorriderci con quel suo sguardo sognante e sereno, divenuto ormai troppo grande su quel viso raggrinzito e pallido: ci dispiacque vederlo in quelle condizioni. Fu a quel tempo che mi avvicinai tanto a lui, che lo conobbi meglio. Un giorno, quando già il male lo stava divorando, mi raccontò di piante di fico, nella sua terra d'origine, che vivevano e crescevano aggrappate ai muri a secco, protese verso l'infinito del mare che cinge l'orizzonte, e aggiunse che sono creature così generose da portare splendidi frutti pur vivendo nel dolore, tra l'aria salmastra che leviga e le rocce roventi. E io che meravigliato lo stavo a sentire mi scoprivo preoccupato per lui, per la sua salute, e avrei fatto di tutto per poterlo aiutare. Fu allora che mi accorsi di quanto mi avesse cambiato, di quanta attenzione per la sofferenza mi avesse restituito...

Elio, giorno dopo giorno, perdeva peso, ma non la voglia di esserci, non quella sua serenità interiore che lo rendeva pieno di luce. Perdeva peso, e camminava ormai a stento. Eppure, ancora una volta, seppe stupirci: un pomeriggio, dopo le medicazioni, d'improvviso, uscì privo di forze nel giardino con un gruppo di pazienti, senza che il momento fosse programmato. Eppure nessuno di noi lo fermò, incantati com'eravamo nel cogliere l'emozione negli occhi di chi stava vivendo quella nuova esperienza. Elio là fuori stava per interrare una giovane pianta di fico, un pollone strappato da chissà dove, quando osservammo come le sue braccia si tramutassero in rami, e le sue gambe in tronco, poi giù nella terra in radici, come nel mito di Filemone e Bauci, e atterriti pensammo che così scomparisse per sempre dalla nostra vita. Tremammo, terrorizzati da questa inattesa metamorfosi, ma poi mi ricordai del suo insegnamento: la paura non nasce da ciò che vediamo...

Se davvero Elio fosse scomparso dalla nostra vita, se davvero se ne fosse andato per sempre, allora non riuscirei a spiegarmi perché ancora oggi siamo rimasti tutti così attenti a cogliere il benessere delle persone più fragili ascoltandone il respiro, tenendole per mano, sostenendole senza il timore di lasciarne affiorare l'emozione, mettendo da parte le tabelle della supervisione per una risata, le parole concordate per quelle che affiorano dal cuore, accettando la possibilità che tutto ciò possa alterare fragili equilibri e tracciare le spirali di emozioni sempre nuove e vitali. Nella convinzione che il bene passi dalla vicinanza, dal rischio di lasciarsi conoscere, dall'azzardo di mille reciprocità.

Quel fico è cresciuto e con le radici sta scavando il cordolo di cinta, con i rami si protende verso le grondaie: dalla sede hanno mandato il perito per la rimozione, ma, memori della gioia che ogni anno provano gli ospiti quando fanno scorpacciate di frutti all'ombra delle fronde, felici e imbrattati di lattice, ci siamo imposti che la pianta continui a crescere, libera e pericolosa.

Nella vita ci sono cose più importanti della prudenza.